

## **Un giorno di ordinaria follia. Mogadiscio, 2 luglio 1993: Check Point Pasta**

**Lunedì 3 aprile 2017, ore 18.00**

Università Cattolica del Sacro Cuore

ASERI – Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali

Via San Vittore 18, Milano

**Una forza mista italiana di paracadutisti, cavalleria corazzata, carristi ed elicotteri da combattimento impegnata in un sanguinoso combattimento casa per casa a Mogadiscio.**

**Di Alessandro Giorgi**

Il combattimento svoltosi il 2 Luglio 1993, tra soldati italiani e ribelli somali presso il Check Point “Pasta”, a Mogadiscio, all’incrocio, o meglio alla biforcazione, fra la Via Imperiale (la via che dal mare porta a Mogadiscio, per poi proseguire verso Balad e poi in direzione di Addis Abeba in Etiopia) e Via XXI Ottobre, fu il primo vero combattimento terrestre sostenuto dall’Esercito Italiano dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.

L’episodio si inquadra nell’operazione ONU Restore Hope, decisa dopo il disfacimento dell’unità statale della Somalia e il precipitare del paese nella solita e tragica mistura di guerra civile, interetnica, interreligiosa e di lotta di potere fra i “signori della guerra”. Tra la fine del 1992 e la fine del 1993 un contingente multinazionale prevalentemente americano tentò sia l’operazione umanitaria che la cattura del “cattivo” di turno, oltre alla restaurazione di un minimo di struttura amministrativa locale. Il tutto con direttive e scopi mutevoli nel tempo e contraddittori, conditi dalla solita disastrosa gestione dell’ONU delle operazioni militari. In questo ambito si inserì l’operazione “Ibis”, cioè il contributo militare italiano, deciso per ragioni storiche (la Somalia era stata a lungo colonia italiana, l’italiano era tuttora una lingua diffusa, le entrate a livello affaristico, politico e di servizi segreti erano ancora discrete) e ragioni di prestigio internazionale. La presenza italiana fu contrassegnata dal consueto insieme di capacità tecniche di buon livello (le missioni precedenti all’estero avevano dato un’esperienza qualificante alle FFAA italiane) per quanto facili da raggiungere su una base numericamente ristretta e selezionata di uomini e mezzi, di volontà di distinguersi dagli altri, e di pesanti interferenze politiche al massimo livello (addirittura del Quirinale, si disse) sulle modalità della condotta operativa sul terreno. Lo stesso tipo di micro-management che aveva avuto effetti così negativi sugli americani in Vietnam: come in quel caso, furono i soldati sul terreno (italiani, questa volta) a pagare col sangue i veti e le fisime della politica.

I precedenti episodi, come le scaramucce a Beirut in cui nel 1983 perse la vita il marò del San Marco Filippo Montesi (primo caduto in combattimento dopo la Seconda guerra mondiale) non furono certo classificabili come combattimenti, ma tutt’al più agguati mordi e fuggi, essendo i Caduti di Kindu in Congo nel 1961 frutto di un allucinante agguato ad aviatori inermi, con contorni di cannibalismo; i morti tra i carabinieri e i finanzieri in Eritrea e Somalia durante il decennio del Mandato postbellico legati a operazioni di polizia, delinquenza comune e tribale, e i caduti tra i sabotatori del 9° btg. Col Moschin, finanzieri,

poliziotti, carabinieri e alpini in Alto Adige dovuti ad agguati o attentati dinamitardi dei terroristi altoatesini. La partecipazione militare concreta alla prima guerra del Golfo, nel 1991, fu solo dei Tornado dell'Aeronautica: nessun reparto dell'esercito fu coinvolto e neanche la concomitante missione navale ebbe mai alcuna possibilità, nemmeno teorica, di giungere ad un ingaggio con un qualsivoglia nemico. Per trovare quindi un episodio di significato militare paragonabile bisogna saltare direttamente a tredici anni dopo, alla cosiddetta battaglia per la riconquista dei ponti a Nassirya, il 17 maggio del 2004, ma in quest'ultimo caso non si ebbero interventi di carri armati.

Il 2 luglio 1993, un rastrellamento in forze ma apparentemente "di routine", se così si può dire, divenne quasi all'improvviso e per motivi mai del tutto chiariti uno scontro con connotati dapprima di guerriglia urbana e poi di un vero combattimento casa per casa. La sensazione e la costernazione in Italia furono enormi, con l'opinione pubblica che, incredula, veniva a sapere quasi in tempo reale per radio, televisione e sul televideo (internet non era ancora così in uso quotidiano per la consultazione di notizie) l'aggiornamento della conta di morti e feriti. I "ragazzi italiani" non erano più in prima linea dal 1945. In precedenza, come già detto, le situazioni rischiose che avevano viste coinvolte le forze armate italiane all'estero erano state molto più fluide, "borderline" (polizia internazionale e protezione, addestramento, oppure sorveglianza, monitoraggio e pattugliamento, mai operazioni "combat", e meno che mai con l'intervento di carri armati ed elicotteri).

3 morti e 36 feriti (alcuni molto gravi e con conseguenze permanenti) furono il tributo di sangue delle truppe italiane; almeno 67 morti e 103 feriti (ma il totale reale è probabilmente più alto) il prezzo pagato dai ribelli somali.

La conduzione dell'operazione, le implicazioni politiche, diplomatiche, di relazioni internazionali e di intelligence costituiscono l'oggetto dell'analisi e della conferenza.

Un grazie a mio fratello Claudio e al suo gruppo di lavoro di Quattroterzi che, avendo a suo tempo realizzato il documentario "Check Point Pasta", mi hanno fornito una base vasta e di prima mano per la ricostruzione di questa vicenda, oltre ad un supporto iconografico impagabile.